



*La Lingua Italiana elemento di unità
nazionale e transnazionale
da Rosmini a Manzoni ai giorni nostri*



**settimana
della lingua
italiana
nel mondo**

LUGANO, 22 OTTOBRE 2010 - HÔTEL DE LA PAIX

La centralità dell'opera e degli studi di Alessandro Manzoni

GABRIELLA CARTAGO,
Associato di Linguistica Italiana
Università Statale di Milano



Il rilievo del posto occupato da Alessandro Manzoni nella storia della lingua italiana è stato paragonato a quello di Dante Alighieri, per l'eccellenza e per l'analogia che lega le due figure, le quali accompagnarono alla produzione artistica somma una riflessione teorica sul fare linguistico, vissuta con la più partecipe passione.

Il Manzoni nasce, nel 1785, dalla figlia di Cesare Beccaria, l'autore del *Dei delitti e delle pene*, capolavoro dell'illuminismo lombardo ed europeo; dunque, in una famiglia al centro dell'intellettualità milanese più aggiornata. La formazione illuminista si lega intimamente e dialetticamente alla costruzione della sua personalità. Ebbe modo, fin dai primi anni del secolo, nella Milano capitale del Regno Italico, e poi a Parigi a contatto

con i filosofi detti *idéologues*, di elaborare la meditazione critica sull'illuminismo e la sua parabola storica, compreso il ripensamento sulla Rivoluzione francese e l'epilogo autoritario, rappresentato dalla concentrazione del potere nelle mani di Napoleone Bonaparte. Successivamente l'esperienza della riflessione sulla religione e, attraverso un tormentato cammino spirituale, della definitiva conversione al cattolicesimo (1810) è un evento cruciale nella vita dell'uomo, che aderì fervidamente alla fede, senza rinnegare la venerazione della ragione che aveva fino allora professato, e si impegnò nella loro problematica conciliazione; è cruciale anche nella vita dell'artista, e le sue implicazioni si fecero sentire immediatamente e poi per il resto della sua esistenza.

Si sa che l'attività del Manzoni lirico si esaurisce e cede il passo al prosatore, quando, nei primi anni Venti, inizia l'elaborazione del suo romanzo storico. Manzoni disse di avere dovuto propriamente "sliricarsi" per poter passare alla nuova materia, al realismo etico che comportava la scelta di personaggi umili, popolari, mai apparsi prima da protagonisti sulla scena della letteratura, con i quali intendeva instaurare, come autore, un rapporto paritario di affabile cordialità e comune quotidianità d'espressione. In termini linguistici l'operazione gli risultò necessaria molto presto, appena dopo aver concluso la prima redazione, il *Fermo e Lucia*, come vedremo. Se per la poesia aveva potuto servirsi, pur innovando tematica e poetica, della lingua che la tradizione gli offriva, la prosa del primo Ottocento non si prestava, invece, a soddisfare le sue esigenze. Essa si muoveva, sostan-

zialmente tra il polo del purismo, ossia il ritorno alla lingua antica del Trecento, e il polo del classicismo, meno restrittivo ma sempre ancorato al principio dell'autorità e all'idea della separatezza del mondo della scrittura dalla realtà della lingua d'uso, in una parola sottomesso alla tirannia della retorica.

I caratteri di tali indicazioni linguistiche per la prosa contrastavano troppo apertamente con il genere letterario nuovo che Manzoni stava sperimentando, il romanzo, concepito nei termini romantici e cristiani accennati sopra. La soluzione del problema non arrivò immediatamente, richiese varie fasi di rielaborazione, attraverso le quali divenne il programma di una poetica radicalmente nuova, il decrescimento della letterarietà, la conquista della naturalezza di stile. Per questa titanica impresa in direzione del semplice sarà così definito da Ascoli, ammiratore incondizionato dell'artista, anche se oppositore della teoria linguistica manzoniana:

«quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica».

L'operazione, Ascoli usa la metafora in senso proprio chirurgico, aprirà la via, per gradi e col tempo naturalmente, alla guarigione definitiva della lingua letteraria italiana dall'eccesso di retorica che l'aveva pervasa. Manzoni mette in scena dialoghi verisimili per la loro vicinanza alle modalità espressive proprie del parlato e guarda anche ad una concreta lingua viva, il fiorentino, in quanto rappresenta l'aspetto vivente della varietà, il fiorentino appunto, che è a fondamento della lingua letteraria. Ne trae alcuni suggerimenti di uso vivo che per il prestigio del suo romanzo si sposano definitivamente alle abitudini dell'italiano moderno e contemporaneo: per esempio la prima persona dell'indicativo imperfetto in -o (*io avevo*, mentre la lingua letteraria presentava *io aveva*), e il monottongo dopo suono palatale (*gioco* e *spagnolo*, nella lingua letteraria *giuoco* e *spagnuolo*).

Ma per raggiungere l'obiettivo della naturalezza era insufficiente l'inserzione di elementi vivi in un tessuto generale il cui tradizionalismo, la cui artificiosità retorica non potevano che stridere coi medesimi. Gli studi degli ultimi decenni hanno consentito di capire che la rivoluzione compiuta dal Manzoni sulla lingua del suo romanzo con le correzioni dalla prima alla seconda edizione, ben più che nell'adesione al fiorentino dell'uso, consiste nel capillare lavoro sull'ordito della lingua italiana della prosa, alleggerendone in ogni particolare la letterarietà. È paradigmatico, se si pensa, anche qui, al favore con cui l'ha accolto la lingua che è venuta dopo e che è ancora dell'oggi, il caso delle sostituzioni dei pronomi personali letterari *egli*, *ella*, *essi*, con *lui*, *lei* e *loro*.

Oltre la data dell'edizione definitiva dei *Promessi sposi* (1840-42) il Manzoni abbandonò le opere di invenzione letteraria e si dedicò esclusivamente agli studi, specialmente di lingua e storici.

Se alla lingua letteraria aveva trasfuso vita nuova, dedicò però una preoccupazione costante e continua anche alla lingua comune. Diede una lucida descrizione della situazione poco prima della metà del secolo, quando il suo romanzo era appena uscito, distinguendo tra lingua comune parlata e scritta. Quanto alla conversazione orale, conferma che gli italiani continuano ad esprimersi disinvoltamente solo nella cerchia ristretta dei loro concittadini, usando i dialetti, mentre non riescono a farsi adeguatamente rappresentare dall'italiano parlato, quando vi accedono, perché è un veicolo comunicativo stentato:

«Dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora, servirci d'un vocabolo generico o approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava; veniva da sé; ora anche adoprare per disperati il vocabolo milanese, cor-

reggendolo con un: come si dice da noi»
miserando come un abito a brandelli:

«vi domando se il cercare un mezzo d'intenderci italiani con italiani, uguale a quello che abbiamo d'intenderci milanesi con milanesi, napoletani con napoletani, bolognesi con bolognesi, piemontesi con piemontesi, e via discorrendo; un mezzo di dir tutti nella stessa maniera ciò che diciamo tutti, ma in non so quante maniere, sia cercare una cosa, o inutile, o che abbiamo di già. Nominar direttamente una parte soltanto delle cose che occorre di dire; e una parte di questa parte, con vocaboli noti a chi sente, come a chi parla; ma un'altra parte, con vocaboli che il contesto o l'analogia gli fa bensì intendere, ma che gli riescono strani; un'altra con vocaboli che non conosce né intende; è una cosa che, in un certo senso, si può chiamare un intendersi, come si chiama vestito anche quello che sia pieno di toppe, di buchi e di sbrani; ma vi domando se è l'intendersi di quelli che possiedono una lingua in comune».

L'italiano scritto, analogamente, offre deboli e limitate risorse rispetto all'energia dell'espressività dialettale:

«Per la mia parte ... vi so dire che m'accade ogni momento d'avere, in milanese, l'espressione la più propria, la più al caso, la più per l'appunto, e di non conoscerne alcuna equivalente, la quale sia né usata, né nota in tutta Italia»

Le realtà linguistiche locali finiscono così per condizionare anche lo scritto, pena la rinuncia a comunicare efficacemente:

«Chi vorrebbe negare che accada qualche volta, spesso, se vi par meglio, di mettere in una lettera, in una memoria, questa o quella parola o frase vernacola, sapendo benissimo l'italiana, ma sapendo insieme, che non sarebbe intesa da chi importa?».

Il quadro generale cambierà molto lentamente, a partire dall'unificazione politica, sia perché nel nuovo stato fu messo in campo, se pure con grandi difficoltà, un progetto di educazione linguistica unitaria, progetto sul quale lo stesso Manzoni - vedremo più avanti - meditò con grande attenzione; sia perché entrarono in gioco grandi forze extra-linguistiche, che ebbero potere unificante anche in senso linguistico. L'industrializzazione, per prima, con conseguente urbanizzazione e migrazione interna di masse di cittadini costretti ad abbandonare i loro luoghi d'origine e ad acclimatarsi in situazioni comunicative nuove, dove era indispensabile usare la lingua comune, unica alternativa all'isolamento.

La proposta manzoniana di diffondere, per il parlato, uniformemente un tipo unico, il fiorentino, non si accordò con l'evoluzione della società e della cultura italiana, e l'italiano parlato comune si formò per un'altra via, quella delle varietà regionali. Ma il vigore dell'accento posto dal Manzoni sulla necessità di affrontare il problema della scissione tra scritto e orale e sull'urgenza di sperimentare i mezzi per sanarla, entrò nel profondo della coscienza linguistica nazionale. Ebbe la capacità straordinaria di trascinare nell'interesse per la questione della lingua quelli che definiva gli "indifferenti", quelli che consideravano oziose le dispute sull'argomento. Ci riuscì perché l'aveva trasformata da questione letteraria in problema autentico della società, e perché col suo capolavoro, un "libro per tutti" lo chiamava, aveva dato l'esempio di un'opera di arte grandissima in una lingua accessibile, perfino, apparentemente, facile, che affezionò lettori delle più diverse fisionomie.